

18-19 novembre 1995
primo seminario

"Chi ci darà ali di colomba?"

"Ho estratto dal pozzo della lingua
molti pensieri che non avevo
e che non potevo formulare"

W. THIEDE, *L'ilarità promessa. L'umorismo e la teologia*, Paoline.

P. A. SEQUERI - A. TORNO, *Divertimenti per Dio. Mozart e i teologi*, Piemme.

P. PISARRA (a cura di), *Sulle ali della colomba*, suppl. a Nuova Responsabilità 4/1992.

P. PERILLI - G. OLCUIRE, *Fare poesia*, AVE, collana Linguaggi/2.

* **Prima di una definizione:**

bello e riso come incontenibile eccedenza di gratuità.

1 In rapporto alla coscienza di sè

espressione
di quale coscienza di sè?
affermazione
di quale alterità?

----> direzione inversa se si tratta di produzione o se si tratta di utenza.

2. Catalogo delle qualità

A. FRAGILITA'

"Se si sposta l'ordine misterioso delle parole de «L'infinito» di Leopardi, e invece di «Sempre caro mi fu quest'ermo colle» si leggesse «Sempre mi fu caro quest'ermo colle», tutto, inspiegabilmente, crollerebbe". (G. Leopardi).

"I poeti hanno sempre tenuto un misterioso silenzio sul soggetto «formaggio»". (G. K. Chesterton).

B. LEGGEREZZA

"A chi, marito caro, ti somiglio?
Ecco: a flessile ramo io ti somiglio". (Saffo).

C. MERAVIGLIA

D. DURATA

* **Con molte passioni e ragioni**

Lectio: Isaia capitolo 62.

«**O**gnuno di noi deve avere due tasche in maniera da poter ricorrere all'una o all'altra secondo i suoi bisogni. Nella tasca di destra sta scritto: "è per me che il mondo è stato creato", e in quella di sinistra: "non sono che polvere e cenere"».

Questo apologo del maestro chassidico Bunian è una chiave per comprendere l'universo pittorico di Marc Chagall (1887-1985).

Nella sua opera sono presenti, forse più che in ogni altra, la polvere e la cenere della condizione umana (la cenere delle distruzioni e della sofferenza).

Ma questa presenza è indissociabile dallo sguardo pieno di meraviglia che l'artista rivolge al creato e dalla consapevolezza della signoria dell'uomo sulle cose.

Si vedano le tele più famose con gli innamorati o i violinisti che volano sui tetti di un povero villaggio ("Non sapete", chiese un giorno il pittore, "che quando si è innamorati si vola?").

Si vedano i quadri e le vetrate del Museo del Messaggio Biblico a Nizza (foto 11), dove l'artista interpreta con straordinario fascino la storia sacra, dalla creazione (una creazione in cui tutto è riassunto, tutto è già detto: le tavole della legge e il sacrificio di Cristo) alle scene ispirate dal Cantico dei cantici.

Profondamente ebreo, ma affascinato dalla figura di Cristo, Chagall ha più volte dipinto il Crocifisso, come nella celebre "Crocifissione in giallo" del 1943.

Ma tutta la sua opera è "religiosa", nel senso più vero del termine, nel senso che essa congiunge sacro e profano, trasfigurando con la luce del miracolo la realtà quotidiana, anche quella più grigia e oppressiva.

Da bambino, nel suo villaggio russo di Vitebsk, Chagall partecipava ai riti della sinagoga accanto al nonno.

Sentiva cantare e pregare, impregnandosi di quella religiosità, di quel misticismo che ha contraddistinto tutta la tradizione chassidica.

«Era come se un favo di miele nuovo, raccolto di fresco, stillasse in me», raccontò quando ormai era famoso in tutto il mondo.

Come ha giustamente osservato la scrittrice Mimmi Cassola (1), tutto il mondo di Chagall è permeato dal senso del sacro: «è ridicolo dire, come spesso si sente: "lo preferisco lo Chagall dei profeti e dei patriarchi", oppure: "lo preferisco lo Chagall del circo". Tutto in lui è sacro».

Tutto è sacro, tutto, come per i grandi mistici, è Grazia.

Nota

(1) "Chagall in provenza", in *L'umana avventura* n. 5, 1979, Jaca Book, Milano, p. 55.

SULLE ALI DELLA COLOMBA

«**C**hi ci darà le ali della colomba per attraversare tutti i regni del mondo e penetrare nel cielo australe? Chi dunque ci guiderà nella città del gran Re, affinché ciò che oggi leggiamo nei libri e ci appare come un enigma, come riflesso in uno specchio, possiamo vederlo mediante la grazia di Dio e rallegrarcene in sua presenza?» (1).

Queste domande appassionarono gli uomini del Medioevo. Formulate da un anonimo discepolo dell'abate benedettino Giovanni da Fécamp (XI secolo), accompagnarono come un'antifona (oggi diremmo leit motiv) monaci, teologi o semplici laici alla ricerca della vera bellezza, di quel "cielo australe" dove il male sarà vinto e la morte messa a morte.

Ma, oggi, chi ci guiderà "nella città del gran Re"? Chi ci darà le ali della colomba per riconoscere, nel nostro peregrinare sulla terra, la vera bellezza?

La risposta è forse già nella domanda, in questa aspirazione, sempre aggredita eppure mai soffocata, al vero e al bello, in questa nostalgia del "cielo australe" che è poi un altro modo di indicare i "cieli nuovi" e la "terra nuova" del Regno di Dio.

Verrà un giorno in cui «ciò che oggi leggiamo nei libri e ci appare come un enigma» sarà pienamente svelato e i nostri occhi si apriranno all'unica Bellezza, quella Bellezza di cui ora cogliamo i riflessi nel mistero della storia.

CIELO E TERRA

La Prima Cronaca russa, detta Cronaca di Nestore, racconta che il principe di Kiev, Vladimiro, prima della conversione alla fede cristiana, aveva inviato in diversi paesi degli emissari, perché si informassero sulla vera religione. Dei Bulgari musulmani del Volga, gli inviati del principe gli riferirono: "Non c'è gioia fra loro, ma solo tristezza e cattivi odori". Tra i Germani e a Roma, i messaggeri non trovarono la bellezza che cercavano. Ma giunti infine a Costantinopoli e avendo assistito alla celebrazione liturgica nella cattedrale di Santa Sofia, essi riferirono a Vladimiro la loro scoperta filocalica in questi termini: «Non sapevamo se eravamo in cielo o sulla terra. Ciò che abbiamo visto non si può descrivere; solo possiamo dire che Dio era sceso fra gli uomini, e che la loro liturgia supera tutto ciò che abbiamo visto. Non potremo mai dimenticare tanta bellezza» (1). Siamo veri discepoli di Cristo soltanto se, terminata la celebrazione domenicale dei Vespri, del Mattutino e della Divina Liturgia, non possiamo dimenticare la bellezza increata contemplata nella Liturgia.

André Borrély

Chi si avvicina a me si avvicina al fuoco, Editrice An'ora, Milano, 1981, p. 36

Nota

(1) Citato da Timothy Ware, *L'Orthodoxie, L'Eglise des sept conciles*, DdB 1968, pp. 353-354.

L'Eterno sapeva che i Suoi animali erano perfetti, ognuno nel suo genere e relativamente al compito cui è destinato. Proprio in previsione dei vari compiti, però, aveva dovuto crearne di grandi e di piccoli, di feroci e di miti, di infidi e di imprudenti.

Gli uccelli rapaci, per esempio, devono essere feroci perché servono a sorvegliare e tenere a bada i serpenti. Se i serpenti non fossero infidi e striscianti, non potrebbero controllare e limitare la proliferazione degli insetti. Gli insetti, a loro volta, non possono fare a meno di dare fastidio posandosi imprudentemente da per tutto, perché così facendo fecondano le piante. Se si abbandonassero all'istinto dando libero sfogo ai loro appetiti, gli uccelli rapaci ucciderebbero tutti i serpenti, i serpenti distruggerebbero tutti i nidi degli insetti e gli insetti non potrebbero più fecondare le piante che servono di nutrimento all'uomo e a tutte le altre creature. L'equilibrio del mondo, insomma, andrebbe a rotoli.

"Se un cattivo istinto lo farà deviare, l'uomo sarà capace di riconoscere i propri errori e di ripararli. Messo di fronte a errori irreparabili, scoprirà il pentimento e il perdono, che ho creati per primi proprio in previsione delle debolezze umane. L'uomo inoltre avrà come guida, consiglio, sostegno e freno la Legge, che indica il giusto comportamento. Ma la Legge deve essere studiata con amore e gli animali, pur tanto sensibili all'amore, non sono in grado di studiare. Devo quindi creare dei freni che tengano a bada i loro istinti".

Così pensò l'Eterno. Essendo il Suo pensiero Creazione, tre animali che compendiano tutti gli altri animali fecero la loro comparsa e assunsero i nomi di Leviathan, Ziz e Behemoth. Il Leviathan si tuffò nel mare, Ziz spiccò il volo nel cielo e Behemoth raggiunse con un balzo la terra.

Il Leviathan è il signore degli abissi marini e, se esiste nel creato un essere cui si adatti il termine *fantastico*, questo è proprio lui. Le sue dimensioni equivalgono a quelle di tutti gli altri pesci uniti insieme, grandi e piccoli, e la sua bellezza non ha uguali. Due occhi fosforescenti ne annunciano l'arrivo nelle profondità del mare e la luce che riflettono nell'acqua fa brillare le scaglie iridate, grandi ognuna come la facciata di un palazzo e levigate come specchi. Il suo dorso è sormontato da una cresta impervia come una catena montuosa, ma snodabile e cesellata come una collana. Una sola delle sue pinne chiuse ha forza sufficiente a sostenere il peso della terra, ma, quando si aprono, queste pinne diventano due stupendi ventagli sui quali è possibile contemplare tutta la vita del mare, che il Leviathan abbraccia con un solo giro della sua coda smisurata.

Il nutrimento del Leviathan non desta preoccupazioni, egli si limita a inghiottire quei pesci che gli entrano nelle fauci di loro spontanea volontà. Per placare la sua sete, però, è appena sufficiente tutta l'acqua che il Giordano porta al mare.

Questa meraviglia del creato ha un solo difetto: puzza più di centomila miliardi di pesci puzzolenti. L'Eterno lo ha dotato del suo odore caratteristico per tener lontano i curiosi che, attratti dalla sua fama e desiderosi di contemplarlo, si facessero prendere dalla tentazione di andargli vicino. Potrebbero venire involontariamente travolti dalle vibrazioni del suo respiro. Il difetto del Leviathan è comunque considerato un pregio dai pesci fra i quali vive. Essendo ogni creatura propensa a compiacersi dei propri odori caratteristici, essi lo trovano profumatissimo.

Ziz, per contro, si annuncia con folate di aromi che solleva in volo dai fiori della terra e sospinge nell'aria, affinché si spandano per tutto l'universo. Il Leviathan è una gioia per gli occhi, ma Ziz non gli è da meno. Basta

pensare al più magnifico uccello che si vorrebbe vedere ed egli è così, solo infinitamente più bello e grande. Le sue ali spalancate hanno l'ampiezza dell'arcobaleno e le stesse sfumature. Il suo canto rende scialba la voce di mille organi che suonano dolcemente all'unisono.

Un giorno il capitano di una nave che veleggiava da settimane senza toccare terra scorse un uccello stupendo, intento a lavarsi le penne della coda. L'uccello stava coi piedi saldamente posati sul fondo e l'acqua arrivava appena a lambirgli le prime piume delle cosce. Il capitano fece subito fermare la nave temendo che andasse a sbattere contro uno scoglio a fior d'acqua, ma la luce del sole e lo scintillio del mare lo avevano tratto in inganno. L'uccello era in effetti molto lontano e, nel punto in cui posava, l'acqua era profonda più di due parasanghe. Improvvisamente l'uccello si librò in volo, le sue ali maestose nascosero per un attimo il cielo prima di scomparire nell'infinito, e il capitano si rese conto di aver contemplato Ziz.

Behemoth è il meno sbalorditivo dei tre animali eccelsi della creazione, ma non ha nulla da invidiare agli altri due in quanto a forza e possiede la nobiltà di un magnifico bisonte. Come cento milioni di mandrie di bisonti, se si lanciasse in una corsa pazza, potrebbe travolgere tutto quanto si trova sulla sua strada, sradicando foreste e polverizzando montagne. Se poi dovesse soddisfare l'arsura provocata da una simile corsa, prosciugherebbe tutti i fiumi del mondo visto che, per dissetare i suoi placidi giorni, l'Eterno ha dovuto creare un fiume che sgorga dal Paradiso soltanto per lui. Ma Behemoth conduce una vita molto tranquilla anche per dare l'esempio, dato che suo compito è tenere a bada gli animali della terra, impedire che i più grandi divorino i più piccoli e che quelli di pari forza si sbranino fra loro. Soltanto all'epoca del solstizio d'estate Behemoth si scuote dal suo dormiveglia per muggire con tanta forza, che tutti gli animali della terra lo odono. Basta la sua voce a intimidirli per un anno intero, durante il quale cercano di frenare i loro istinti. Allo scadere dell'anno, appena il timore comincia a svanire e gli appetiti rischiano di sfociare in inutili crudeltà, Behemoth si risveglia, muggisce di nuovo e la parte di mondo cui presiede rientra nell'ordine voluto dall'Eterno.

Ziz lancia il suo ammonimento con l'equinozio di autunno, agitando le ali e lanciando grida che soffocano per un anno qualsiasi eccesso di rapacità nel cuore della più fiera delle aquile. Col sopraggiungere del solstizio d'inverno, però, quando spetta al Leviathan frenare i pesci e il mare si solleva mosso dai battiti della sua coda smisurata e le onde salgono fino al cielo e si abbattono sulla terra, perfino Ziz e Behemoth tremano. Il mondo intero si raccoglie in se stesso e medita sugli eccessi che potrebbero travolgerlo senza speranza.

All'inizio era stata intenzione dell'Eterno di dare delle compagne ai tre meravigliosi mostri, visto che tutti gli animali erano stati creati in coppie e così sarebbe avvenuto per l'uomo e la donna, in osservanza del precetto « Crescete e moltiplicatevi ». Un incidente casuale lo distolse da questo proposito.

Accadde che, appena creata, la femmina di Ziz spiccò il volo e andò a posarsi sul più alto picco della più alta montagna della terra. Il posto le piacque e volle invitare Ziz a raggiungerla, per costruire subito il nido insieme a lui. Che cosa fece allora? Un uovo, senza star su tanto a pensarci. L'uovo intempestivo, nato senza nido, rotolò lungo il fianco della montagna, urtò contro una sporgenza della roccia, si ruppe e il suo contenuto sommerse settemila valli. Le valli si trasformarono in stupendi laghi, ma l'Eter-

no non può permettere che un gesto incauto, anche se dettato dalla più amorosa delle intenzioni, abbia conseguenze tanto gravi per chi da quelle stesse amorose intenzioni non è toccato. Pensò:

“Un solo uovo di questa coppia ha distrutto la vegetazione di settemila valli, privando del cibo le creature che avrebbero dovuto abitarle. Che cosa accadrebbe se una nidata di simili animali fosse lasciata libera di razzolare da per tutto come fanno i pulcini? E che cosa diverrebbero il fondo del mare e tutto il resto della terra, una volta che i cuccioli del Leviathan e di Behemoth cominciassero a giocare e a rincorrersi fra loro?”.

Così l'Eterno concesse a Ziz e alla sua compagna due sole uova ogni settemila anni, in cambio dell'impegno a far loro trovare pronto un nido adatto. I due grandi uccelli si spengono nel momento in cui le uova si aprono e la giovane coppia inizia un nuovo ciclo di vita.

Behemoth e il Leviathan rimasero senza compagna, ma ottennero l'immortalità che in se stessa rende superflua la procreazione. Così ogni cosa ebbe un posto e una misura e anche la meraviglia di questi tre animali fu contenuta entro proporzioni giuste e ragionevoli, per insegnare che non si deve eccedere neanche in bellezza.

E naturalmente la potenza deve avere un limite. Behemoth controlla gli animali terrestri, Ziz i volatili e il Leviathan i pesci, tenendo contemporaneamente a bada i suoi due colleghi della terra e dell'aria. È logico che sia così, visto che il mondo marino è molto più vasto e popoloso degli altri due, ma anche il Leviathan ha il suo controllore. Questi è lo Spinarello, un pesce piccolissimo e variopinto che guizza in tondo sulla testa del re del regno animale, munito di tre aculei con i quali lo punge se solo prova ad alzare troppo la cresta.

Inoltre il Leviathan è il giocattolo dell'Eterno. Appena ha un po' di tempo libero fra lo studio della Legge e la cura dell'universo, l'Eterno si diverte a farlo saltare e rimbalzare come una palla. Sono momenti bellissimi per entrambi ed è giusto che sia così: il riso lava l'anima e nessuno si deve prendere troppo sul serio.

JELLOUN T.B. *L'amicizia*,
Einaudi, Torino 1995, pp.47-49

Da Egi la fedeltà è a tutta prova. L'amicizia non è detta, è vissuta. È presenza. Egi diffida delle parole. Preferisce i funghi, il vino e i liquori. Architetto, pittore, scrittore, traduttore, è anche un uomo d'azione.

La sua casa è sempre aperta. Non ha uno studio, e tutti i tavoli della casa gli servono per scrivere, leggere o disegnare. Giornali, lettere mai aperte, materiale pubblicitario di ogni genere, blocchi di carta, manoscritti, libri aperti, penne stilografiche, agende, matite colorate, tubetti di colore, fazzoletti nuovi, la guida telefonica di Torino, una scatola di biglietti da visita, degli astucci per oc-

chiali, delle stringhe, uno spazzolino da denti, un piatto, un bicchiere, un pacco di pasta, un barattolo di conserva di pomodoro, e un po' di polvere..., ecco cosa si trova sui tavoli di Egi, tanto in soggiorno quanto nella stanza da pranzo. Tutto ciò gli assomiglia perfettamente. Quel disordine gli sta bene. La sua vita è divorata da quel disordine. Lui lo sa. Non ci può fare niente. Il telefono non smette di suonare. La segreteria registra. Egi ascolta, poi alza la cornetta; ha in mano un cucchiaino di legno. Sta cucinando. Tutti gli vogliono bene. Le donne ne subiscono il fascino. Lui le ama, d'amore e di amicizia. I suoi figli sono suoi amici. Suo figlio Otto lo tratta come se fosse lui il padre. Egi è un fiume di amicizia. Ha dei rapporti surrealisti con il denaro. Incapace di organizzarsi, gli capita di non sapere come farsi pagare, o come rimborsare qualche debito. Uomo di cultura varia, conosce una quantità enorme di opere letterarie, musicali, pittoriche, architettoniche. Ha nozioni particolari in botanica, conosce quasi tutti i nomi delle piante, delle verdure e della frutta, dei fiori. Può parlare per ore di tutte le varietà di pesci. E tutto questo fa di lui un cuoco eccellente.

Esprime l'amicizia a modo suo: una generosità eccezionale. Mi capita qualche volta di provare vergogna: do talmente poco rispetto a tutto quello che dà lui. È stato Egi che non solo ha introdotto e tradotto i miei libri in Italia, ma mi ha anche aperto le porte essenziali di quel paese. Mi ha fatto scoprire parecchie regioni, mi ha presentato ai suoi amici e alle sue donne, e persino ai suoi avversari.

Quando viene a Parigi o a Tangeri porta con sé tutto il necessario per preparare da mangiare. La tavola per lui è una festa.

La sua amicizia non ha lo stesso disordine della sua casa. È per lui un fatto primordiale. Quest'uomo che dorme poco e lavora molto – in campi molto differenti – è un essere magnifico. Un po' timido, può sembrare dispersivo – e in effetti lo è, ma riesce a conciliare cose tra loro diversissime –, Egi non sa cosa sia il rancore, né lo spirito di vendetta. Dà senza contare. Divide con gli altri quello che ha, tenendo per sé la sofferenza, la sua angoscia e anche i suoi motivi di tristezza. Anche malato non si lamenta. Sta a sentire tutti – tranne quelli che gli raccomandano di bere meno e di mangiare più sobriamente. Non gli piace che si lavino i piatti a casa sua. È una corvée alla quale si dedica quando gli invitati sono andati via. Sempre pronto ad aiutare gli altri, non chiede mai di essere aiutato. È il contrario di un egoista, il nemico della meschinità, l'amico delle risate.

SONETTO XXII

Allo specchio, ancor giovane mi credo
chè Giovinezza e te siete una cosa.
Ma se una ruga sul tuo volto io veda
saprò che anche per te morte non posa.
Quella beltà che ti ravvolge è ancora
parvenza del mio cuore che nel tuo
alberga - e il tuo nel mio -; e come allora
decidere chi è il vecchio di noi due?
Poni in serbo il tuo cuore, ed io lo stesso
farò di me: del tuo così zelante
come fida nutrice in veglia presso
la cuna, che ogni morbo sia distante.
Spento il mio cuore, invano il tuo riprendere
vorresti: chi l'ha avuto non lo rende.

W. Shakespeare in: MONTALE E., *Quaderno di traduzioni*,
Mondadori, Milano 1975

AL MATRIMONIO DI DUE MENTI...

Al matrimonio di due menti non sarò certo io
A trovare impedimenti: non è amor l'amore
Che cambia quando trova un cambiamento,
Che si allontana quando l'altro di allontana.
O no: è un faro fisso per sempre,
Che guarda la tempesta senza esserne scosso;
L'amore è la stella di ogni nave vagabonda
E il suo valore è ignoto, per quanto il sestante la misuri.
Non è zimbello del tempo, sebbene rosee guance e labbra
Finiscano per piegarsi alla sua falce che gira;
L'amore non cambia in brevi ore o settimane,
Ma tiene la rotta fino all'orlo del Giudizio:

Se qualcuno dimostra che tutto ciò è sbagliato,
Allora è vero io non ho mai scritto, e nessun uomo ha mai amato.

SHAKESPEARE W., *Sonetti d'amore*, Millelire 1995

DOPO UN LUNGO SILENZIO

Parlare dopo un lungo silenzio è cosa giusta.
Perduti o morti gli altri esseri amati,
nascosta nell'abat-jour l'ostile lampada
e calate le tende sulla nemica notte
che si parli così tra noi e noi
su questo tema ecclesio, l'Arte e il Canto.
La decrepitudine del corpo è saggia: giovani
ci siamo amati senza saperne nulla.

W.B.YEATS in: MONTALE E., *Quaderno di traduzioni*, Mondadori, Milano 1975

Ma la nostra autentica missione in questo mondo in cui siamo stati posti non può essere in alcun caso quella di voltare le spalle alle cose e agli esseri che incontriamo e che attirano il nostro cuore; al contrario, è proprio quella di entrare in contatto, attraverso la santificazione del legame che ci unisce a loro, con ciò che in essi si manifesta come bellezza, sensazione di benessere, godimento.

BUBER M., *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose (Magnano-VC) 1990, 31.

La bellezza del creato è l'entrata nel labirinto. L'imprudente che vi entra, dopo pochi passi non sarà più capace di ritrovare l'uscita. Sfinito, senza nulla da mangiare nè da bere, circondato dalle tenebre, separato dai suoi e da tutto ciò che ama e conosce, cammina alla cieca, senza speranza, incapace perfino di rendersi conto se veramente cammina o se gira su se stesso. Ma questa sventura è nulla in confronto al pericolo che lo minaccia. Se non si perde d'animo, infatti, se continua a camminare, arriverà senza dubbio al centro del labirinto. E qui Dio lo attende per divorarlo. In seguito ne uscirà, ma cambiato, trasformato, poichè sarà stato mangiato e digerito da Dio. Resterà allora vicino all'entrata, per spingervi con dolcezza coloro che vi si accostano.

S.WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1972, 124

La bellezza è la sola finalità quaggiù. Come Kant ha detto molto bene, è una finalità che non contiene alcun fine. Una cosa bella non contiene alcun bene all'infuori di se stessa, nella sua interezza, quale ci appare. Noi le andiamo incontro senza sapere cosa chiederle, ed essa ci offre la propria esistenza. Quando la possediamo, non desideriamo altro; ma allo stesso tempo desideriamo qualcosa di più, senza assolutamente sapere che cosa. Vorremo andare al di là, dietro la bellezza, ma essa è soltanto superficie. È come uno specchio che ci rimanda il nostro desiderio di bene. È una sfinge, un enigma, un mistero dolorosamente irritante. Vorremmo nutrircene, ma essa si offre solo al nostro sguardo ed è visibile solamente ad una certa distanza. Il grande dolore della vita umana è che guardare e mangiare siano due operazioni differenti. Solo nell'altro mondo, nel paese abitato da Dio, formano un'unica, identica operazione. Fin da bambini si prova questo dolore quando, dopo aver guardato a lungo un dolce, lo si prende e lo si mangia quasi contro voglia, senza tuttavia poterne fare a meno. Forse i vizi, le depravazioni, i delitti sono sempre, o quasi sempre, nella loro essenza, tentativi di mangiare la bellezza, di mangiare ciò che bisogna soltanto guardare. Aveva cominciatato Eva. Se l'aver mangiato un frutto ha rovinato l'umanità, la salvezza sarà nell'atteggiamento contrario, nel guardare un frutto senza mangiarlo. "Due compagni alati," dice un'Upanishad "due uccelli sono posati sul ramo di un albero. L'uno mangia i frutti, l'altro li guarda". Quei due uccelli sono le due parti della nostra anima.

S.WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1972, 126-127

Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo.

S.WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1972, 149

BIBLIOGRAFIA

GUARDINI R., *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1990
(spec. pp.64-67)

BIANCHI E., *Ricominciare*, Marietti, Genova 1991
(IV. L'amore della bellezza nel cuore del cristiano, pp.57-70)

ECO U., *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980
(Jorge spiega a Guglielmo la sua teoria sul riso, pp.467- 482)

73

Non stette il duca a ricercare il tutto;
che là non era asceso a quello effetto.
Da l'apostolo santo fu condotto
in un vallon fra due montagne istretto,
ove mirabilmente⁶⁶ era ridotto
ciò che si perde o per nostro dissetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota⁶⁷ instabile lavora;
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar qua giù divora:
là su infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo che si perde a giuoco,
e l'òzio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni che non han mai loco⁶⁸,
i vani desiderii sono tanti,
che la più parte ingombran di quel loco:
ciò che in somma qua giù perdesti mai,
là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche⁶⁹,
or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
che dentro pareva aver tumulti e grida;
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assirii e de la terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa, ch'erano quei doni
che si fan con speranza di mercede
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede c'han forma i mal seguiti⁷⁰ amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
l'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi e i favori
che danno un tempo ai ganimedi⁷¹ suoi,
che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri⁷² e di ladroni l'opra:
poi vide boccie rotte di più sorti,
ch'era il servir de le misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.
— L'elemosina è (dice) che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte. —
Di varii fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono⁷³ (se però dir lece)
che Constantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco⁷⁴,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
che dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occurrenzie nostre⁷⁵:
sol la pazzia non v'è poca né assai;
che sta qua giù, né se ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli già avea perduti, si converse⁷⁶;
che se non era interprete con lui,
non discerneva le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
che mai per esso a Dio voti non fêrse⁷⁷;
io dico il senno: e n'era quivi un monte,
solo assai più che l'altre cose conte⁷⁸.

83

Era come un liquor sottile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso;
e fu da l'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: « Senno d'Orlando ».

84

E così tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco⁷⁹;
ma molto più maravigliar lo fenno
molti ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi denno
chiara notizia che ne tenean poco;
che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri ne le speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze;
altri in gemme, altri in opre di pittori,
et altri in altro che più d'altro aprezze⁸⁰.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
e par che quello al luogo suo ne gisse:
e che Turpin da indi in qua confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error che fece poi, fu quello
ch'un'altra volta gli levò il cervello⁸¹.

87

La più capace e piena ampolla, ov'era
il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella stera
piena di luce alle più basse smonte,
menato fu da l'apostolo santo
in un palagio ov'era un fiume a canto;

88

ch'ogni sua stanza avea piena di velli
di lin, di seta, di cotone e lana;
tinti in varii colori e fatti e belli.
Nel primo chiostro una gemina cana⁸²
fila a un aspo traeva dai velli quelli,
come veggian l'estate in villana
traer dai banchi le bache e spoglie,
quando la nuova seta raccoglie.

V'è chi, finito un lavoro, rimettendo
ne viene un altro, e che ne porta altronde
un'altra⁸³ de le filze va scegliendo
il bel dal brutto che quella confonde.
— Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo!
dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
— Le vecchie son le Parche, che con tali
stami filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
l'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
perché si tesson poi per ornamento
del paradiso; e dei più brutti stami
si fan per li dannati aspri legami. —

91

Di tutti i velli ch'erano già messi
in aspo, e scelti a farne altro lavoro,
erano in brevi piastre i nomi impressi,
altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
e poi fatti n'avean cumuli spessi,
de' quali, senza mai farvi ristoro⁸⁴,
portarne via non si vedea mai stanco
un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sì espedito e snello,
che per correr pareva che fosse nato;
e dal quel monte il lembo del mantello
portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perché facea quello,
ne l'altro canto vi sarà narrato,
se d'averne piacer segno farete
con quella grata udienza che volete.

" Vorrei chiudere questa conferenza ricordando un racconto di Kafka, *Der Kübelreiter* (Il cavaliere del secchio). È un breve racconto in prima persona, scritto nel 1917 e il suo punto di partenza è evidentemente una situazione ben reale in quell'inverno di guerra, il più terribile per l'impero austriaco: la mancanza di carbone. Il narratore esce col secchio vuoto in cerca di carbone per la stufa. Per la strada il secchio gli fa da cavallo, anzi lo solleva all'altezza dei primi piani e lo trasporta ondeggiando come sulla groppa d'un cammello.

La bottega del carbonaio è sotterranea e il cavaliere del secchio è troppo in alto; stenta a farsi intendere dall'uomo che sarebbe pronto ad accontentarlo, mentre la moglie non lo vuole sentire. Lui li supplica di dargli una palata del carbone più scadente, anche se non può pagare subito. La moglie del carbonaio si slega il grembiule e scaccia l'intruso come caccerebbe una mosca. Il secchio è così leggero che vola via col suo cavaliere, fino a perdersi oltre le Montagne di Ghiaccio."

" Molti dei racconti brevi di Kafka sono misteriosi e questo lo è particolarmente. Forse Kafka voleva solo raccontarci che uscire alla ricerca d'un po' di carbone, in una fredda notte del tempo di guerra, si trasforma in *quête* di cavaliere errante, traversata di carovana nel deserto, volo magico, al semplice dondolio del secchio vuoto. Ma l'idea di questo secchio vuoto che ti solleva al di sopra del livello dove si trova l'aiuto e anche l'egoismo degli altri, il secchio vuoto segno di privazione e desiderio e ricerca, che ti eleva al punto che la tua umile preghiera non potrà più essere esaudita, — apre la via a riflessioni senza fine. #

" Alla precarietà dell'esistenza della tribù, — siccità, malattie, influssi maligni — lo sciamano rispondeva annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poteva trovare le forze per modificare la realtà. In secoli e civiltà più vicini a noi, nei villaggi dove la donna sopportava il peso più grave d'una vita di costrizioni, le streghe volavano di notte sui manici delle scope e anche su veicoli più leggeri come spighe o fili di paglia. Prima di essere codificate dagli inquisitori queste visioni hanno fatto parte dell'immaginario popolare, o diciamo pure del vissuto. Credo che sia una costante antropologica questo nesso tra levitazione desiderata e privazione sofferta. È questo dispositivo antropologico che la letteratura perpetua."

" Avevo parlato dello sciamano e dell'eroe delle fiabe, della privazione sofferta che si trasforma in leggerezza e permette di volare nel regno in cui ogni mancanza sarà magicamente risarcita. Avevo parlato delle streghe che volavano su umili arnesi domestici come può essere un secchio. Ma l'eroe di questo racconto di Kafka, non sembra dotato di poteri sciamanici né stregoneschi; né il regno al di là delle Montagne di Ghiaccio sembra quello in cui il secchio vuoto troverà di che riempirsi. Tanto più che se fosse pieno non permetterebbe di volare. Così, a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi, nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi. La leggerezza, per esempio; #

« Possiamo dire che due vocazioni opposte intendono il campo della letteratura attraverso i secoli: l'una tende a fare del linguaggio un elemento senza peso, che aleggia sopra le cose come una nube, o meglio un pulviscolo sottile, o meglio ancora come un campo d'impulsi magnetici; l'altra tende a comunicare al linguaggio il peso, lo spessore, la concretezza delle cose, dei corpi, delle sensazioni. »

« A questo punto dobbiamo ricordarci che l'idea del mondo come costituito d'atomi senza peso ci colpisce perché abbiamo esperienza del peso delle cose; così come non potremmo ammirare la leggerezza del linguaggio se non sapessimo ammirare anche il linguaggio dotato di peso. »

« La seconda rivoluzione industriale non si presenta come la prima con immagini schiaccianti quali presse di laminatoi o colate d'acciaio, ma come i bits d'un flusso d'informazione che corre sui circuiti sotto forma d'impulsi elettronici. Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso. »

« L'essermi soffermato su Cavalcanti m'è servito a chiarire meglio (almeno a me stesso) cosa intendo per «leggerezza». La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry ha detto: «Il faut être léger comme l'oiseau, et non comme la plume». »

« Leopardi, nel suo ininterrotto ragionamento sull'insostenibile peso del vivere, dà alla felicità irraggiungibile immagini di leggerezza: gli uccelli, una voce femminile che canta da una finestra, la trasparenza dell'aria, e soprattutto la luna.

La luna, appena s'affaccia nei versi dei poeti, ha avuto sempre il potere di comunicare una sensazione di levità, di sospensione, di silenzioso e calmo incantesimo. In un primo momento volevo dedicare questa conferenza tutta alla luna: seguire le apparizioni della luna nelle letterature d'ogni tempo e paese. Poi ho deciso che la luna andava lasciata tutta a Leopardi. Perché il miracolo di Leopardi è stato di togliere al linguaggio ogni peso fino a farlo assomigliare alla luce lunare. Le numerose apparizioni della luna nelle sue poesie occupano pochi versi ma bastano a illuminare tutto il componimento di quella luce o a proiettarvi l'ombra della sua assenza.

Dolce e chiara è l'atte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna.

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

O cara luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve...

Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.

e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.

« Resta ancora un filo, quello che avevo cominciato a svolgere all'inizio: la letteratura come funzione esistenziale, la ricerca della leggerezza come reazione al peso di vivere. »

Leggerezza

"Dopo quarant'anni che scrivo *fiction*, dopo aver esplorato varie strade e compiuto esperimenti diversi, è venuta l'ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro; proporrei questa: la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio."

"Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell'irrazionale. Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica. Le immagini di leggerezza che io cerco non devono lasciarsi dissolvere come sogni dalla realtà del presente e del futuro..."

Nell'universo infinito della letteratura s'aprono sempre altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo... Ma se la letteratura non basta ad assicurarmi che non sto solo inseguendo dei sogni, cerco nella scienza alimento per le mie visioni in cui ogni pesantezza viene dissolta...

Oggi ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi..."

"quando i nemici stanno per sopraffarlo, basta che egli li mostri sollevandola per la chioma di serpenti, e quella spoglia sanguinosa diventa un'arma invincibile nella mano dell'eroe: un'arma che egli usa solo in casi estremi e solo contro chi merita il castigo di diventare la statua di se stesso. Qui certo il mito vuol dirmi qualcosa, qualcosa che è implicito nelle immagini e che non si può spiegare altrimenti. Perseo riesce a padroneggiare quel volto tremendo tenendolo nascosto, come prima l'aveva vinto guardandolo nello specchio. È sempre in un rifiuto della visione diretta che sta la forza di Perseo, ma non in un rifiuto della realtà del mondo di mostri in cui gli è toccato di vivere, una realtà che egli porta con sé, che assume come proprio fardello."

→ PERSEO, L'EROE CHE
TAGLIÒ LA TESTA ALLA
MEDUSA

"Da quanto ho detto fin qui mi pare che il concetto di leggerezza cominci a precisarsi; spero innanzitutto d'aver dimostrato che esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca."

▲ Se volessi scegliere un simbolo augurale per l'affacciarsi al nuovo millennio, sceglierei questo: l'agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero d'automobili arrugginite."

"Biltà di donna e di saccente core
e cavalieri armati che sien genti;
cantar d'augelli e ragionar d'amore;
adorni legni 'n mar forte correnti;

aria serena quand'apar l'albore
e bianca neve scender senza venti;
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
oro, argento, azzurro 'n ornamenti:

Il verso «e bianca neve scender senza venti» è stato ripreso con poche varianti da Dante nell'*Inferno* (XIV, 30): «come di neve in alpe senza vento». I due versi sono quasi identici, eppure esprimono due concezioni completamente diverse. In entrambi la neve senza vento evoca un movimento lieve e silenzioso. Ma qui si ferma la somiglianza e comincia la diversità. (...) In Cavalcanti tutto si muove così rapidamente che non possiamo renderci conto della sua consistenza ma solo dei suoi effetti; in Dante, tutto acquista consistenza e stabilità: il peso delle cose è stabilito con esattezza. Anche quando parla di cose lievi, Dante sembra voler rendere il peso esatto di questa leggerezza: «come di neve in alpe senza vento».